

# “Angelica,, o della libertà

Al Teatro Stabile di Torino si rappresenta con successo la bella edizione scenica di quest'opera di nobile protesta antifascista, il cui messaggio non è vano ricordare agli uomini d'oggi

TORINO, gennaio — Nel corso delle mie peregrinazioni in cerca di buon teatro (e del frutto davvero non mi lamento; ricordate *Il revisore* e poi *L'Hurluberlu* che trovai a Genova?), sono giunto in questa città mentre il complesso dello Stabile torinese sta rappresentando il suo secondo spettacolo della stagione, *Angelica*, il « dramma satirico » di Leo Ferrero del quale già ebbi occasione di dir qualcosa nel luglio scorso quando ne fu offerto un primo spettacolo al Festival della prosa di Venezia.

Giunta, dopo la prima esperienza estiva, ad una salda maturità scenica, *Angelica*, purtroppo, non sarà rappresentata più fuori Torino: il che m'induce a tornar sulla opera e sulla sua realizzazione per rendere più fermo il ricordo di un testo d'ispirazione nobilissima secondo l'interpretazione di un regista, Gianfranco De Bosio, che ne ha saputo mettere in bel rilievo il valore di messaggio etico, mentre per mezzo di esso ha aggiunto una altra pagina alla ricerca stilistica che sta compiendo da vari anni con coerenza e coraggio.

## Impegno etico

Chi è Leo Ferrero non credo fossero molti a saperlo prima di quest'estate e pochi più, temo, quelli che lo ricordano dopo i discorsi che se ne fecero sui giornali a seguito dello spettacolo veneziano. Figlio di Guglielmo Ferrero, l'illustre storico, aveva già scritto due opere di teatro (*La chioma di Berenice* e *Le campagne senza Madonna*) e un saggio d'estetica (*Leonardo o dell'arte*) che nell'edizione francese sarebbe stato preceduto da un'entusiastica prefazione di Paul Valéry quando, nel 1927, ventiquattrenne, seguì il padre nell'esilio politico prima a Londra, poi a Parigi dove compose *Angelica* che fu pubblicata nel '34.

Ma quando il dramma nel quale il giovane autore esprimeva la sua amarezza per l'insipienza e la viltà che aveva indotto gli italiani ad accettare la dittatura fu rappresentato per la prima volta, nel '36, da George Pitoëff al « Théâtre des Mathurins », Leo Ferrero era già morto da tre anni. Una grande perdita, c'è da pensare, per il nostro teatro, se si considera particolarmente il fatto che *Angelica* è una delle pochissime opere contemporanee italiane in cui si manifesta in forma d'arte autentica, anche se ancora immatura, la testimonianza di un impegno civile che, purtroppo, neanche i fatti della Resistenza avrebbero suscitato sulla nostra scena di prosa con tanto spontaneo fervore.

Questo fervore, questa spontaneità del Ferrero, tuttavia, si avvertono nella veemenza dell'eloquio, non nell'invenzione che è di

impianto intellettualistico. Il paese nel quale ha luogo l'azione è anonimo perché la vicenda acquisti maggior spazio spirituale di quello proprio alla particolare situazione storica a cui l'autore si riferisce; i personaggi principali hanno nomi di favola antica, Angelica ed Orlando, o sono nuove incarnazioni delle maschere della commedia dell'arte: Arlecchino, il dottor Ballanzone, Pulcinella, Gianduia, Pantalone, Stenterello, Brighella, Francatrippa e così via. tipi psicologici e sociali fondamentali ai quali il Ferrero trovò pazientemente moderna identità in un artista, in un professore d'università, in un deputato, in un commerciante, in un industriale, in un impiegato statale, in due giornalisti. Siamo dunque nella città delle maschere che ci viene proposta come l'immagine più essenzialmente simile alla città della vita.

In questo paese, che è oppresso da un tiranno, il Reggente, giunge un giorno Orlando, paladino di libertà. Il Reggente quella sera ha deciso di valersi dell'esorcio *ius primae noctis* nei confronti della bellissima Angelica che sta per andare sposa: Orlando incuora il popolo alla resistenza, si mette alla sua testa, travolge con il suo ardore gli agguati dell'ambiguità, infirma con la sua generosità il doppiogioco, affronta il Reggente sulla pubblica piazza, lo umilia, lo ridicolizza il suo dispotismo estetizzante mettendolo a confronto con la bellezza della libertà: soldati e gendarmi, riscoperti uomini sotto l'uniforme, passano dalla sua parte; il paese non ha più ragioni di temere, Angelica è salva, cioè la libertà perché nella fanciulla Orlando (e lo autore) simboleggiano il maggior valore spirituale dell'umanità.

Ed ecco Angelica, idealizzata idoleggiata, ma fin qui rimasta incognita, che va incontro al suo eroe: perplessa, poi delusa nella sua vanità per la riverenza d'Orlando, gli rinfaccia la sua intrusione: cosa poteva fargli presumere che l'interessamento del Reggente, il suo proposito di violenza, non le fosse invece gradito?

## Due indicazioni

La descrizione scenica del tiranno da parte dell'attore che ne impersona il carattere nell'edizione riveduta che si sta oggi rappresentando allo Stabile di Torino. Filippo Scelzo, conferisce grande validità psicologica al risentimento d'Angelica, senza per questo allontanarci dalla significazione simbolica dell'episodio (Angelica, la libertà che non ha più rispetto di se stessa e rinnega chi, come Orlando, ha creduto in lei), e ci introduce assai bene alla considerazione dell'opera registica assoluta

da Gianfranco De Bosio e dei propositi che l'hanno guidata.

Due vie si aprivano immediatamente di fronte al realizzatore di oggi; quella di un'impostazione favolistica e quella d'una ricostruzione dell'Italia degli anni dolorosamente sperimentati dall'autore. La prima è sembrata al De Bosio che avrebbe rischiato di rarefare i suggerimenti del testo fino a trasformarli in puro gioco, la altra, rigorosamente storicistica, avrebbe limitato il messaggio e la accusa del Ferrero al tempo degli inizi del fascismo.

## La terza via

Per sfuggire a queste insidie, il De Bosio che crede alla persistente validità di *Angelica* (anche, credo, come dicevo sopra, per la penuria di opere più vicine ai nostri giorni in cui si manifesti un appassionato impegno etico), si è aperto allora una terza via d'accesso al testo componendo un ambiente figurativo e psicologico in cui gli elementi fantastici servono ad approfondire la prospettiva storica, e così in un certo senso a metafisicizzarla, ma senza spingersi oltre i limiti raggiungibili con l'occhio della nostra stessa esperienza d'un tempo passato.

In altre parole, direi che è il ricordo, per quanto esso già contiene il metafisico o dà del metafisico la suggestione, che è stato scelto dal De Bosio per suggerire il senso di universalità della vicenda, mentre per ricordare la sua persistenza ha fatto ricorso all'introduzione di elementi tratti dalle cronache più recenti della tirannide e della persecuzione poliziesca, anche questi scelti in ragione della loro suggestività simbolica; per esempio, le guardie del Reggente, indicati dal testo come « pretoriani », sono presentate in uniformi e con armi che si associano facilmente nell'immaginazione dello spettatore con la visione d'un SS nazista o d'un milite sovietico.

In quest'atmosfera, la figura del Reggente, il cui carattere è descritto dal Ferrero secondo la falsariga del desposta nicianamente e dannunzianamente estetizzante, tipico dell'età fascista, è capace di turbare salutarmente venendo a farci notare quanto di quel decadentismo politico e sociale si annida ancora nel mondo d'oggi dietro teorie e forme apparentemente antitetiche.

Le scene di Mischa Scandella, le stesse che vedemmo a Venezia, ma che qui sul più piccolo palcoscenico dello Stabile rivelano meglio le loro intenzioni e la loro efficacia creativa, sono parte integrante dello spettacolo, servendo non poco a sottolineare e talvolta, anche a descrivere da sole il clima in cui si succedono gli avvenimenti e ad illuminare il carattere dei personaggi, alla cui valida traduzione scenica, oltre allo Scelzo, collaborano Luigi Vannuchi, un Orlando appassionato e interiormente convinto, Luisa Rossi (Angelica), che ha sostituito Valentino Fortunato, Vittorina Benvenuti (al posto di Gina Sammarco), l'Ortolani (al posto di Gino Cavalieri), Giulio Oppi, Carla Parmeggiani che sa farci avvertire la vivacità del suo temperamento anche in una parte di poche battute, Checco Rissone, Carlo Enrici (al posto di Guidi), e molti altri, tutti impegnati, disciplinati, affiatati.

Il successo alla prima è stato grande, e continua ogni giorno a conforto di una impresa tanto nobile quanto difficile e che si deve definire « controcorrente » in giorni come i nostri in cui la problematica degli italiani pare concentrarsi tutta nei quesiti che vengono posti da Garinei e Giovannini per bocca di Mario Riva e appagarsi nei dialoghi di Crocchio e Fred Buscaglione.